

POLIDEMOS

DAMIANO PALANO
(a cura di)

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

EDUCatt

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.004

Gli Stati Uniti di Trump tra illiberalismo e postliberalismo

ELIA MONTANI*

Abstract. The piece critically examines the application of the concept of postliberalism to the second Trump administration. After analyzing a number of phenomena frequently interpreted through a postliberal lens – ranging from foreign policy to the relationship with Silicon Valley leaders, as well as the role of religion as a tool of political legitimation – it highlights their interpretative ambiguities. By adopting an operational definition of postliberalism, the paper shows how these dynamics develop along trajectories that only partially converge with this paradigm. It follows that the label of postliberalism, in the case of the United States, proves difficult to sustain at the analytical level.

Keywords: Postliberalism; Illiberalism; Donald J. Trump; Liberal Democracy.

1. *Introduzione. In cerca di nuovi strumenti concettuali*

Quanto sta accadendo negli Stati Uniti durante la seconda presidenza di Donald J. Trump si contraddistingue per il proprio effetto *disruptive*. Il *Tycoon* sta infatti tentando di riscrivere lo scenario internazionale e le categorie interpretative che lo hanno accompagnato, almeno dalla fine della Guerra Fredda ai giorni nostri. Ne consegue che "gli strumenti tradizionali della filosofia e della scienza politica [...] faticano, da soli, a darci una griglia interpretativa per comprendere questo nuovo

* Università Cattolica del Sacro Cuore; elia.montani@unicatt.it.

presente in rapida evoluzione. Ciò perché questi strumenti sono stati pensati come dotati di senso per comprendere l'universo liberale e democratico degli ultimi tre secoli" (Mulieri, 2025, pp. 26-27). È una simile assenza di strumenti concettuali a motivare il ricorso a nuove (o antiche) definizioni per tentare di rendere ragione degli insoliti avvenimenti che si stanno verificando negli Stati Uniti. Come ricordato anche da Erik Piccoli all'interno del volume, Levitsky, Way e Ziblatt si sono serviti, per definire il regime statunitense successivo alla rielezione di Trump, del concetto di "autoritarismo competitivo", coniato nel 2010 da Levitsky e Way (Levitsky et al., 2025; Levitsky e Way, 2010, p. 4). Erik Piccoli stesso, seppur con cautela, ha connotato gli Stati Uniti con tratti illiberali (Piccoli, 2025). In ultimo, gli studiosi hanno fatto ricorso al concetto di postliberalismo (Borgognone, 2026; Sleat, 2026) per spiegare i mutamenti di una parte della destra americana, la quale vanta una notevole influenza su Donald Trump e, soprattutto, su J.D. Vance (Ward, 2024). Rispetto a tale corsa alle definizioni, occorre però compiere un esercizio di cautela, utile a evitare di decretare la fine di un sistema bisecolare, come la democrazia liberale statunitense, a causa di cambiamenti che, per quanto strutturali, non sono irreversibili e non sono verosimilmente in grado di disintegrare così velocemente gli anticorpi del complesso intreccio istituzionale di cui si sostanzia una democrazia liberale. In quest'ottica, il caso ungherese può fungere da esempio. Non tanto per sancire la fine della cosiddetta "democrazia illiberale" – in merito a cui occorrerà osservare il comportamento di Péter Magyar –, quanto per mostrare che il presunto rovesciamento democratico attribuito a Orbán non si è compiuto, come dimostrano sia la sua sconfitta sia il suo riconoscimento dell'esito elettorale. Proprio al fine di mantenere una simile cautela analitica, il presente contributo si confronterà con l'accostamento del concetto di postliberalismo

all'attuale amministrazione statunitense, giustificato anche dalle affermazioni di J.D. Vance, che ha dichiarato di appartenere alla destra postliberale (Ward, 2024).

2. *I fenomeni "postliberali" negli Stati Uniti*

Nel presente contributo, si considerano "postliberali" i fenomeni che non si limitano a contestare il liberalismo, ma che sembrano mettere in discussione alcuni suoi presupposti fondamentali – quali l'universalismo, la neutralità morale e religiosa in ambito politico e la separazione tra sfera pubblica e privata – proponendone implicitamente o esplicitamente una riorganizzazione. Tra i principali elementi utilizzati dagli studiosi per sostenere che Donald Trump stia trasformando gli Stati Uniti in una democrazia postliberale, se ne possono individuare quattro:

1. il rapporto con l'Europa, ridefinito durante gli interventi di J.D. Vance nel 2025 e Marco Rubio nel 2026 presso la Conferenza sulla sicurezza di Monaco;
2. le radicali modifiche alla narrativa in merito agli interventi militari, rispetto alla quale si è contraddistinto il discorso tenuto da Donald Trump dopo la cattura di Maduro;
3. il sempre più dibattuto legame con i leader della *Silicon Valley*;
4. il marcato ritorno della religione come giustificazione delle azioni politiche.

1. Per quanto concerne il rapporto con l'Europa, seppur con toni diversi – il primo più scontroso mentre il secondo più accomodante –, il Vicepresidente e il Sottosegretario di Stato degli Stati Uniti hanno espresso un concetto chiaro: il principale pericolo per l'Occidente riguarda lo sbiadimento, negli ultimi anni, dei valori che accomunano USA ed Europa, in

particolare la libertà di parola, di espressione e religiosa. A tal fine, la ricetta di "cura" che i due esponenti dell'amministrazione statunitense avanzano è inequivocabile: gli Stati Uniti, grazie al loro quarantasettesimo presidente, starebbero invertendo la rotta, l'Europa dovrebbe perciò adeguarsi e applicare politiche volte a contrastare tutti quei fenomeni che hanno causato "la ritirata dell'Europa da alcuni dei suoi valori più fondamentali, valori condivisi con gli Stati Uniti d'America" (Discorso di J.D. Vance alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco, 14 febbraio 2025). Se il legame preferenziale tra Stati Uniti ed Europa è stato uno degli elementi centrali dell'ordine internazionale liberale, una sua ridefinizione può essere letta come un segnale di trasformazione di tale ordine. Del resto, lo stesso Marco Rubio, intervenendo a Monaco, ha evidenziato il fallimento di numerosi assunti e istituzioni fondativi dell'ordine liberale, quali la migrazione di massa che consegue a un mondo senza frontiere e la marginalità che caratterizza le Nazioni Unite. Secondo Rubio, infatti, gli assunti dell'ordine liberale sono stati un'illusione ingenua, ed è perciò necessario costituire un nuovo ordine che, con gli Stati Uniti capofila, sia guidato "dalla visione di un futuro orgoglioso e sovrano, vitale quanto il passato della nostra civiltà" (Discorso di Marco Rubio alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco, 14 febbraio 2026). Tale elemento è stato interpretato come postliberale nella misura in cui sostituisce alcuni aspetti dell'ordine liberale con una visione più esplicitamente sovranista e in cui gli Stati Uniti rivendicano senza mezzi termini un proprio ruolo egemone.

2. Nonostante i numerosi studiosi che etichettano gli interventi militari statunitensi successivi alla fine della Guerra Fredda come le espressioni più compiute di un atteggiamento imperialista americano (Pluff, 2010; Reynolds, 2013; Luce, 2017), tali interventi sono stati pressoché sempre legittimati dalla propria

presunta finalità di espandere la democrazia liberale, il sistema economico capitalista e i benefici che ne conseguono. Dunque, a livello di giustificazione, gli Stati Uniti non hanno tradizionalmente presentato le operazioni militari come azioni motivate dai propri interessi nazionali. Tale impostazione sembra essersi modificata il 3 gennaio 2026, data in cui Nicolás Maduro, Presidente e dittatore venezuelano, è stato catturato dalle forze armate statunitensi. L'intervento in sé non è dissimile, sotto il profilo operativo, da altri condotti tra la fine del Novecento e l'inizio degli anni Duemila. Ciò che segna una discontinuità è il discorso con cui è stato giustificato da Donald J. Trump. Il Presidente degli Stati Uniti, infatti, non ha motivato la destituzione del *leader* venezuelano con la restituzione della sovranità al popolo e il riconoscimento della vittoria elettorale di María Corina Machado, bensì ha affermato che il controllo del Venezuela sarebbe stato assunto dall'amministrazione statunitense e, tra le ragioni dell'operazione, ha indicato che gli Stati Uniti avrebbero prelevato il petrolio venezuelano e ne avrebbero trattenuta una parte per sé. L'esplicitazione di un dichiarato interesse nazionale segnala dunque una rottura con il tradizionale linguaggio universalistico che ha caratterizzato la politica estera americana e suggerisce un passaggio verso una logica più apertamente nazionalista, come affermano numerosi esponenti del mondo MAGA e la stessa Strategia di Sicurezza Nazionale USA. L'elemento è stato interpretato come postliberale nella misura in cui abbandona le giustificazioni tipiche dell'ordine liberale. Tuttavia, esso può essere letto anche come un ritorno a forme di realismo politico (offensivo o tragico, non cattolico) o nazionalismo, non necessariamente riconducibili a un paradigma postliberale compiuto.

3. Il legame che l'amministrazione Trump intrattiene con numerosi personaggi della *Silicon Valley* – sancito dalla

partecipazione dei più noti leader del mondo della tecnologia alla cerimonia di insediamento di Trump, dall'incarico governativo assegnato a Elon Musk e dal sistematico utilizzo delle strumentazioni di Palantir (azienda di analisi dei dati fondata, tra gli altri, da Peter Thiel) da parte dell'esercito statunitense – solleva questioni rilevanti in merito al rapporto tra democrazia e potere economico privato. La prima riguarda il rischio di influenzare i meccanismi democratici attraverso il finanziamento delle campagne elettorali. In tal senso, ha attirato particolare attenzione la decisione di Jeff Bezos di ritirare l'*endorsement* del Washington Post a Kamala Harris. La seconda riguarda il rapporto personale dell'amministrazione Trump, e di J.D. Vance in particolare (di cui Peter Thiel è stato il principale finanziatore in campagna elettorale), con alcuni di questi *leader*, i quali non si limitano a svolgere il proprio ruolo di imprenditori, bensì avanzano l'idea di una società animata da un connubio composto da una cultura premoderna e da un tecnolibertarismo sfrenato. Al centro di questa prospettiva vi è l'idea che la democrazia liberale abbia fallito per tre ragioni principali: avrebbe promosso un'illusoria e non praticabile né desiderabile eguaglianza (Borgognone, 2026, p. 162); avrebbe espunto dal dibattito le questioni morali e teologiche (Mulieri, 2025, p. 93); avrebbe favorito un multiculturalismo nocivo per le idee tradizionali e conservatrici (Mulieri, 2025, p. 147). Tali posizioni si pongono dunque in dichiarata antitesi con alcuni aspetti centrali della democrazia liberale come la globalizzazione economica e la neutralità morale e religiosa. Perciò sono state talvolta definite postliberali: tuttavia, la loro compatibilità con il postliberalismo, inteso in senso teorico più rigoroso, resta oggetto di discussione.

4. La seconda presidenza Trump si è accompagnata a un ritorno visibile della religione nel discorso politico. Dalla

reazione di Donald Trump e del mondo MAGA alla sparatoria avvenuta durante il comizio a Butler, secondo cui Trump sarebbe stato salvato da Dio, fino all'immagine diffusa – e poi rimossa – che lo ritrae nelle vesti di Gesù Cristo, passando per il video in cui, alla vigilia dell'operazione militare in Venezuela, appare in preghiera insieme ad alcuni leader anglicani, emerge un uso sempre più esplicito della religione come strumento di legittimazione politica. Similmente a quanto osservato in precedenza, questi esempi segnalano una rottura con uno dei capisaldi delle democrazie liberali: il rifiuto di una concezione religiosa o morale condivisa in ambito pubblico.

Nel loro insieme, gli elementi analizzati non configurano un modello compiuto, ma indicano una traiettoria di trasformazione che è stata interpretata, da parte della letteratura, in chiave postliberale. Tuttavia, tale interpretazione richiede una verifica più rigorosa, che impone di confrontare queste dinamiche con i tratti costitutivi del pensiero postliberale.

3. *Perché non si tratta di postliberalismo*

Sebbene sia complesso fornire una definizione univoca di postliberalismo, date le molteplici "facce" (Pabst, 2024) di cui si compone, è possibile individuare alcuni elementi teorici che ne delimitano il campo. Non è infatti sufficiente proporre un superamento del liberalismo per essere definiti postliberali. Il postliberalismo si configura come una teoria che, a partire da un'antropologia ispirata a Platone, Aristotele e alla Dottrina Sociale della Chiesa, rifiuta la libertà negativa individuale a favore di una libertà positiva che affonda le proprie radici in un soggetto caratterizzato da relazioni interpersonali e contesti comunitari (Pabst, 2024, p. 890). Ne deriva una valorizzazione di

un modello economico territoriale, nonché di un sistema politico che favorisca, sul piano interno, la rappresentanza e l'intermediazione e, sul piano internazionale, la cooperazione e il cosmopolitismo. Alla luce di tale "definizione", è possibile verificare per incompatibilità se l'attuale amministrazione statunitense possa essere considerata postliberale. Due aspetti, tra gli altri, risultano particolarmente rilevanti. Il primo riguarda la dimensione economica. Misure quali i dazi o l'accordo negoziato da Trump nel giugno 2025 con i paesi del G7 per evitare una tassazione straordinaria comune (stabilita nel 2021) delle multinazionali (Pabst, 2025, p. 338) segnalano una duplice dinamica: da un lato una nuova forma di protezionismo e mercantilismo, dall'altro, una deregolamentazione interna (Pabst, 2025, p. 136), che favorisce la trasformazione dei grandi conglomerati economici in vere e proprie oligarchie. Un simile assetto economico, che sul versante più protezionista si presenta in antitesi alla globalizzazione economica che ha contraddistinto il liberalismo (o neoliberalismo) dal 1989 in poi, non può essere definito postliberale proprio in ragione del rapporto privilegiato che intrattiene con le *big tech* e i principali conglomerati del sistema economico statunitense. Uno degli assunti cardine del pensiero postliberale riguarda, infatti, la critica alle disuguaglianze prodotte dalla degenerazione del capitalismo, individuando nei grandi monopoli, in particolare statunitensi, il proprio principale bersaglio polemico. Il noto legame di Trump e Vance con i leader della Silicon Valley impedisce dunque di qualificare la loro amministrazione come postliberale, in quanto il postliberalismo valorizza, al contrario, le dimensioni della cosiddetta "economia reale", come il radicamento delle imprese ai territori e alle comunità locali. Il secondo aspetto riguarda la politica interna. Il postliberalismo, in merito, critica la concentrazione del potere e la centralizzazione amministrativa, privilegiando le forme di rappresentanza

e le comunità intermedie che restano escluse da una vita politica che si struttura secondo il binomio Stato – individuo. I riferimenti di J.D. Vance all'Impero Romano, le proposte di alcuni tra gli ideologi della nuova destra di gestire lo Stato come una *start-up* o una azienda e la mancata (seppur legittima) consultazione del Congresso su alcune delle decisioni più cruciali degli ultimi mesi non paiono perciò andare in direzione postliberale. Al contrario, segnalano un'accentuazione della riduzione della vita politica a una logica dualistica, i cui protagonisti sarebbero un individuo astratto dalle proprie condizioni di vita e uno Stato i cui ambiti di intervento si espandono con il moltiplicarsi delle garanzie da offrire agli individui.

Alla luce di tali considerazioni, l'amministrazione Trump non sembra riconducibile al paradigma postliberale. Piuttosto, appare come una configurazione che mette in discussione alcuni presupposti del liberalismo senza però approdare a una sua alternativa teoricamente coerente. Più che come postliberale, tale configurazione può essere interpretata come una forma di trasformazione interna del liberalismo in senso nazionalista e oligarchico, che ne conserva alcune strutture istituzionali, soprattutto dal punto di vista del sistema economico, pur modificandone i presupposti normativi.

Bibliografia

Borgognone, G. (2026) *Dal conservatorismo al postliberalismo*. Torino: Otto Editore.

Levitsky, S. and Way, L.A. (2010) *Competitive Authoritarianism: Hybrid Regimes after the Cold War*. Cambridge: Cambridge University Press. https://doi.org/10.1017/CBO9780511781353

Levitsky, S., Way, L.A. and Ziblatt, D. (2025) 'The Price of American Authoritarianism', *Foreign Affairs*, 11 December.

Luce, E. (2017) *Il tramonto del liberalismo occidentale*. Torino: Einaudi (ed. orig. *The Retreat of Western Liberalism*. New York: Atlantic Monthly Press, 2017).

Mulieri, A. (2025) *Tecnomonarchi: Gli ideologi della nuova destra all'attacco della democrazia*. Roma: Donzelli Editore.

Pabst, A. (2024) 'Three Faces of Postliberalism', in Laruelle, M. (ed.) *The Oxford Handbook of Illiberalism*. Oxford: Oxford University Press.

Pabst, A. (2025) *Penser l'ère post-libérale*. Paris/Perpignan: Groupe Elidia.

Pfaff, W. (2010) *The Irony of Manifest Destiny: The Tragedy of America's Foreign Policy*. London: Bloomsbury.

Piccoli, E. (2025) 'The American Friend: Trans-Atlantic Illiberal Events and Prospects for Joint Ideological Development', *Journal of Illiberalism Studies*, 5(3), pp. 41-57. https://doi.org/10.53483/ZCRV3611

Reynolds, D. (2013) *The Long Shadow: The Great War and the Twentieth Century*. London: Simon & Schuster.

Sleat, M. (2026) *Post-Liberalism*. Cambridge/Hoboken: Polity Press.

Ward, I. (2024) 'The Seven Thinkers and Groups That Have Shaped JD Vance's Unusual Worldview', *Politico*, 18 July. Available at: https://www.politico.com/news/magazine/2024/07/18/jd-vance-world-view-sources-00168984 (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Box 1
Palantir, Burnham e il potere invisibile

di Luca G. Castellin[*]

Nel 1941, mentre l'Europa bruciava e il capitalismo liberale sembrava avviarsi verso un'eclissi definitiva, James Burnham pubblicò *The Managerial Revolution*. La sua tesi era semplice. La vera rivoluzione del Novecento non sarebbe stata né capitalista né proletaria, bensì manageriale. Secondo l'autore, infatti, il potere stava transitando silenziosamente dai proprietari del capitale a una nuova classe di tecnici e dirigenti che possedevano qualcosa di più difficile da espropriare della ricchezza, ossia la conoscenza di come le organizzazioni funzionano davvero. Il manager non governava in virtù di un titolo legale o di un mandato democratico, ma perché nessun altro sapeva come far girare la macchina. Benché non fosse esatta in ogni sua componente, la diagnosi di Burnham assomiglia molto a ciò che sta accadendo oggi con l'intelligenza artificiale.

Palantir Technologies ha pubblicato di recente un documento che, a dispetto della sua rilevanza, non ha saputo richiamare l'attenzione mediatica suscitata da una semplice silloge di *La repubblica tecnologica*, un volume che in pochi sembrano aver letto, ma di cui tutti si sentono in dovere di parlare. Eppure, il documento di Palantir è, per molti versi, assai più interessante. E più inquietante.

In quel testo, la società fondata nel 2003 da Peter Thiel e Alexander Karp – attiva in settori che vanno dalla difesa alla sanità, dall'immigrazione alla gestione delle emergenze – descrive il cuore del proprio sistema con un termine insolito: vale a dire, *Ontology*. Non «piattaforma», non «motore decisionale». Ontologia. Il termine non viene usato in senso filosofico, ma tecnico. *Ontology* non descrive un'organizzazione. La costruisce. Stabilisce quali entità contano (fornitori, ordini, clienti, pratiche, persone), quali relazioni siano rilevanti, quali azioni siano ammissibili, e cosa resti, silenziosamente, fuori campo. Ogni ontologia, d'altronde, è anche un'esclusione.

La promessa operativa è ambiziosa e, su un piano strettamente funzionale, persuasiva. I sistemi informativi tradizionali descrivono la realtà senza trasformarla in azione. Database, dashboard e strumenti di business intelligence forniscono informazioni, ma non decidono. Un chatbot collegato a documenti aziendali

[*] Università Cattolica del Sacro Cuore; luca.castellin@unicatt.it.

non governa processi complessi. Ciò di cui le organizzazioni hanno bisogno, secondo Palantir, è un'architettura decision-centric, ossia un ambiente in cui dati, modelli, procedure e sistemi operativi siano integrati in un ciclo continuo che va dalla percezione del problema all'esecuzione dell'azione. E, almeno fin qui, va tutto bene.

La domanda politicamente rilevante non riguarda però l'efficacia del ciclo. Riguarda le sue premesse. Chi ha definito le categorie dentro cui il ciclo opera? In un'impresa privata che gestisce forniture, è una questione di governance aziendale. Quando la stessa architettura viene applicata a un'agenzia pubblica – e Palantir ha contratti in entrambi gli ambiti – diventa qualcosa di più radicale. Il sistema garantisce che ogni azione sia autorizzata. Ma chi ha autorizzato le categorie è una domanda a cui la sicurezza tecnica non risponde. La presuppone. È qui che Burnham cessa di essere un semplice riferimento storico. Il documento Palantir usa l'espressione tribal knowledge per indicare il sapere pratico e tacito accumulato dagli operatori nel tempo, ossia competenze informali, giudizi, routine non scritte. *Ontology* promette di renderlo esplicito, condivisibile, integrabile nei sistemi. Era precisamente questo sapere che, per Burnham, costituiva il fondamento del potere manageriale. I manager non erano sostituibili perché custodivano la conoscenza di come l'organizzazione funzionasse davvero. E, quest'ultima, era una conoscenza che i proprietari del capitale non possedevano e non potevano facilmente acquisire.

Palantir dimostra che Burnham aveva ragione sul meccanismo, ma forse torto sulla stabilità del suo esito. Nel momento in cui il know-how manageriale viene codificato in una piattaforma, il centro di gravità del potere si sposta ancora. Non scompare, semplicemente migra. Dal manager che decide all'architetto del sistema che ha fissato il perimetro dentro cui la decisione è pensabile. Quindi, chi costruisce *Ontology* non governa eseguendo ordini, né esercitando un potere visibile. Governa a monte, stabilendo le categorie entro cui manager, analisti e agenti AI si muovono senza necessariamente accorgersene. La rivoluzione manageriale non viene rovesciata. Viene portata a un livello ulteriore di astrazione e soprattutto di invisibilità.

Questa invisibilità ha conseguenze concrete. Il documento di Palantir distingue con cura tra raccomandazione e azione autonoma. Inizialmente gli agenti AI propongono, e solo successivamente, per processi considerati affidabili, possono chiudere da soli il ciclo decisionale. È una risposta – almeno, all'apparenza – quasi rassicurante. Ma la responsabilità democratica non riguarda soltanto il momento della decisione, essa riguarda anche la struttura dentro cui quella decisione viene resa possibile o impossibile. L'autorizzazione tecnica, infatti, non

coincide con la legittimità politica, né tantomeno con la legittimità democratica. Un sistema perfettamente tracciato può produrre decisioni ingiuste se le categorie da cui parte sono sbagliate, parziali, costruite a vantaggio esclusivo di chi le ha definite.

C'è poi una questione che guarda al futuro più che al presente. L'architettura Palantir introduce la nozione di decision data. Ogni decisione presa attraverso la piattaforma genera dati – in merito al contesto, alle opzioni considerate, alla scelta effettuata, agli effetti nel tempo – che alimentano gli agenti AI successivi. In sostanza, il sistema apprende da sé stesso. Ma l'apprendimento automatico da decisioni passate può consolidare non solo buone pratiche, ma anche pregiudizi, gerarchie, forme di esclusione sedimentate. Il passato diventa carburante per l'ottimizzazione del futuro. Occorre allora chiedersi quale passato venga registrato, da quale punto di vista, e con quale possibilità reale di revisione. Le conoscenze specialistiche che Burnham descriveva erano almeno incarnate in persone interrogabili, contestabili, e infine sostituibili. Il sapere incorporato in un'ontologia algoritmica non ha un volto.

Questo non è un argomento contro l'AI nelle organizzazioni complesse. Strumenti capaci di integrare dati, simulazioni e azioni coordinate possono migliorare la tempestività, ridurre errori grossolani, rendere visibili interdipendenze che sfuggirebbero all'attenzione umana. Ma l'efficienza operativa non è un criterio di legittimità. Lo era, almeno in parte, anche per Burnham. E fu proprio questo il limite più profondo della sua analisi. Aveva visto con lucidità che il potere moderno non risiede nella proprietà formale, ma nella competenza organizzativa. Non aveva visto – o non aveva voluto vedere – che quella competenza richiedeva, per non diventare dominio, qualcosa che nessuna piattaforma può incorporare, ossia la possibilità di essere contestata da chi ne subisce le conseguenze.

La domanda che *Ontology* di Palantir pone non è nuova. È la stessa del 1941, in un mondo che cercava di capire dove fosse andato a finire il potere dopo che era scivolato via dalle mani dei proprietari del capitale. Oggi si ripropone in un linguaggio tecnico, dentro architetture software, in contratti spesso classificati. Nell'opera di Burnham, il potere aveva almeno il merito di essere riconoscibile. Esso si incarnava in persone, istituzioni, titoli. Oggi si è fatto architettura. E le architetture non si votano, non si processano, non si rovesciano. Si abitano, almeno finché qualcuno non decide di cambiarle. La domanda è chi.

Democrazie nella tempesta offre una panoramica critica sullo stato delle democrazie contemporanee in un'epoca segnata da turbolenze politiche, economiche, tecnologiche, accelerate dalla "rivoluzione" di Donald Trump. L'obiettivo del volume è indagare come i sistemi democratici – vecchi e nuovi, consolidati e fragili – stiano reagendo alle sfide di un mondo caratterizzato da polarizzazione, disinformazione, competizione geopolitica, crisi economiche ricorrenti e trasformazioni profonde dell'opinione pubblica. Attraverso una struttura comparativa e una divisione per aree geografiche, il volume intende analizzare le condizioni di resilienza e vulnerabilità delle democrazie, mettendo a fuoco sia le dinamiche comuni sia le traiettorie divergenti. Ogni sezione, oltre a una cornice interpretativa generale, propone una serie di approfondimenti dedicati ai Paesi più rappresentativi e alle tendenze più significative. Ne emerge un quadro complesso: mentre alcune democrazie "mature" sembrano attraversare una crisi di legittimazione e rappresentanza, altre sperimentano nuovi modelli politici, forme ibride o percorsi di democratizzazione frammentati. La tempesta che investe le democrazie non è uniforme, ma costituisce il segno di un passaggio d'epoca che richiede nuove categorie interpretative.

Damiano Palano è Direttore di Polidemos e dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

Damiano Palano (a cura di)

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario
dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: libri.educatt.online
ISBN: 979-12-5535-601-1



euro 48,00